

prevale il superiore interesse nazionale; non volete che prevalga l'interesse popolare.

Questo è il conflitto che state vivendo!

Il fallimento invece si avverte sul presidenzialismo e sulla forma di governo.

Signor Presidente, quasi a significare che dei bisogni della gente a voi non interessa nulla, mentre vi interessa soltanto la continuità e la gestione del potere, anche attraverso la proposizione di una legge elettorale-truffa, devo dire che non si tratta, cari colleghi, di arrestare la deriva verso le sabbie mobili; in quelle ci siete già e non riuscirete tanto facilmente a venirne fuori, perché vi siete messi là da soli! L'invocazione di poteri forti per il Capo dello Stato, quella sì che è una deriva pericolosa, perché a casa nostra si chiama deriva autoritaria (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Una deriva autoritaria resa ancora più pericolosa...

ANTONIO SODA. L'hai votato tu!

DOMENICO COMINO. ...da un uso, caro presidente della Commissione di vigilanza sulla RAI, non propriamente democratico degli strumenti di informazione, soprattutto pubblici (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Non serve altrettanto rilanciare percorsi di ripiego già dimostratisi fallimentari, non per le nostre incursioni, onorevole Cossutta. Se noi siamo qui non è perché abbiamo un *imprimatur* divino; qui dentro ci ha mandato la nostra gente, la gente della Padania!

Non servono richieste di chiarimenti, ripensamenti, rinvii, aggiornamenti di calendario, ricerche di nuove intese e di accordi di basso profilo. Onorevole D'Alema, prenda coscienza della situazione, ammetta che i invitati alla «cena della crostata» hanno disatteso i patti ed eviti la continuità di un'impotenza e di una stagnazione diffuse.

Si ridia in fretta la parola agli elettori con nuove elezioni politiche (*Vivi applausi*

dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania - Congratulazioni - Commenti del deputato Roscia).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marini. Ne ha facoltà.

FRANCO MARINI. Signor Presidente, colleghi, vorrei svolgere tre considerazioni sull'intervento dell'onorevole Berlusconi, rispetto al quale, volendo essere animato - spero di riuscirci - da uno spirito costruttivo, pur essendo preoccupato da questa fase che viviamo per le riforme, debbo sottolineare una discrasia tra il tono e l'enfasi drammatizzata delle posizioni che ha espresso e, nella sostanza, i contenuti della proposta, che io credo di aver compreso nelle sue parole.

La prima riflessione riguarda le procedure. Io appartengo a coloro i quali sono convinti che in materie come queste, nell'ambito delle nostre responsabilità, le questioni di procedura e responsabilità dei modi siano profondamente connaturate al senso ed ai contenuti della politica.

Egli ha invocato più volte lo spirito costituente.

Non da ora, ma fin dall'inizio dei nostri lavori nella bicamerale (si è trattato di otto mesi di confronto seguiti, anche con una certa attenzione, dall'opinione pubblica italiana, da contrasti di «spezzoni» della cultura costituzionalista, ma seguiti), lo spirito costituente al quale ho cercato - come molti colleghi - di ispirarmi era quello della capacità di ascoltare e qualche volta di comprendere le ragioni degli interlocutori.

Certo, con contenuti che siano rapportati al rilievo delle questioni che affrontiamo. Ma lo spirito è quello. Ed io ho sempre sottolineato - ovviamente non da solo - che all'interno della Commissione, dove non sono mancati momenti di sincera drammatizzazione dei rapporti, perché contrasti ve ne erano, si è sempre salvaguardato lo spirito costruttivo che, a mio avviso, veniva da una cosa sola: dalla coerenza degli impegni assunti nella campagna elettorale del 1996. Questo era uno dei punti che avrebbe dovuto caratteriz-

zare questa legislatura, per tante ragioni che non serve ripetere, perché le conosciamo.

Molti, e non soltanto da una parte, hanno esercitato la loro intelligenza nel capire le cose, anche per porsi, con discussioni animate non sempre comprese all'interno delle singole forze politiche, le ragioni degli altri o un pezzo delle ragioni degli altri che nei fatti fosse conciliabile con le radicate, profonde convinzioni delle forze che rappresentiamo. Arrivammo al voto comune su una formula che, secondo me, ha retto alla critica distruttiva che pure vi è stata all'esterno ma nella quale, probabilmente, nessuno poteva ritrovare tutte le convinzioni espresse dal movimento di appartenenza. Non ce n'era una. Anche noi. Questo è stato lo spirito costituente che ci ha portato a licenziare, dopo quindici o sedici anni, una proposta che è approdata qui alla Camera.

Perché ho parlato di un contrasto, di uno stridore tra i toni e ciò che io ho capito della conclusione? Perché si abbandona quell'elementare principio che da solo può portare allo sbocco positivo di questi nostri lavori, che nel paese sono guardati con più attenzione di quanto ritengono alcuni di noi. Se si abbandona quell'attitudine, non c'è un'altra strada. Non può esserci, sarebbe un'altra cosa. Questo è lo spirito costituente. Vogliamo abbandonarlo, visto che, fatta salva la posizione di rifondazione che votò contro, votammo a favore? I cittadini lo devono sapere che votammo faticosamente a favore, prima sulle singole questioni poi, alla fine, in Commissione. Abbiamo portato questo testo, ma ci dicemmo anche — sono abituato a ragionare solo in base alle cose ufficiali — che lo spazio per migliorare questo lavoro in Parlamento non poteva essere cancellato, perché farlo sarebbe stato scorretto. E questo spazio c'è stato per le discussioni svolte in aula finora. Fu un impegno tra di noi con quello spirito che ci animava. Perché lasciarlo oggi? Quali sono queste ragioni di merito — ecco la seconda considerazione — che poco fa ho ascoltato in quest'aula?

Sul federalismo dobbiamo ancora discutere, ma è emersa una formula di dialettica, nel paese, di decentramento, di poteri veri, di cambiamento dell'assetto dello Stato che possiamo difendere e che qui in aula, con il voto comune di diverse parti politiche, abbiamo anche migliorato.

Sulla giustizia sappiamo che vi sono problemi aperti. Per quanto riguarda il mio gruppo — e chi vi parla in particolare — non abbiamo mai trascurato il rilievo di questo problema: fissare i principi innanzitutto di garanzia per il cittadino. Abbiamo dimostrato, con posizioni anche sofferte tra noi, che non è che sottovalutiamo questo aspetto nelle varie tappe dell'esame in aula. Si stava discutendo con molta serietà, per cui credo che dobbiamo sdrammatizzare questo problema dalla carica degli altri problemi che vi sono, che sono contingenti ed importanti. Forse, possiamo arrivarci.

Sulla sussidiarietà, per rispetto vostro mi fermo qui, perché quando ne sento parlare da alcune posizioni resto un po' sbalordito. Certe volte è la scoperta di una parola che fa enfatizzare posizioni che nulla hanno a che fare con i principi dai quali questo valore è partito, onorevole Buttiglione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Onorevole Buttiglione, mi rivolgo a lei per la frase che ha pronunciato: non c'è la sussidiarietà. Nella Costituzione precedente non c'era questo principio riguardante i rapporti tra società e Stato; la questione è stata posta da noi, insieme con altri, e debbo dire che anche chi, per la propria storia o cultura, lo sentiva meno, ha capito cos'è il principio di sussidiarietà. È una rottura tra società e Stato? È lo spazio ad un liberismo economico sociale e sfrenato? Vede, onorevole Buttiglione, nella storia di queste cose — che io e lei dovremmo conoscere — è vero che nel corso del novecento tutte le volte che quell'insegnamento è intervenuto ha raccomandato, dinanzi agli Stati pervasivi dell'Europa, che lo Stato si ritraesse valorizzando le posizioni della società e della persona; questo è vero, ma noi

abbiamo trovato una soluzione di raccordo tra questa esigenza e quella di uno Stato che deve guardare all'interesse generale. La nascita della parola e dell'impostazione però si colloca alla fine dell'ottocento, in un documento straordinario, all'interno di una enciclica; accanto alla rivendicazione della libertà della società vi è, in quella condizione storica, l'invocazione allo Stato liberale italiano di intervenire con un minimo di giustizia e di legislazione sociale: in una condizione storica diversa si esprimevano parole diverse.

Al di là della forza della società e del rispetto dell'iniziativa della persona, vi è sempre l'equilibrio che quell'insegnamento non ha mai abbandonato, a differenza di lei che, nelle parole dette qui e altrove, sembra imboccare una via che porta ad un liberismo sfrenato che quella concezione non ha mai accettato (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Per quanto riguarda la forma di Governo, nella Commissione bicamerale si sono registrati contrasti veri e valutazioni differenti; si potevano trovare soluzioni diverse, lo so, ma è stato esercitato un atto di responsabilità, da parte di tutti, per individuare una soluzione. Non abbiamo votato il presidenzialismo alla francese; abbiamo deciso, e c'è ragione di farlo nelle attuali condizioni storiche dell'Italia, di eleggere per via diretta, con il voto dei cittadini, il Presidente della Repubblica.

Esistono parecchie ragioni per dire che ciò è giustificato — lo dice anche chi non era partito da queste posizioni — considerate le condizioni storiche attuali, ma il Governo restava di espressione parlamentare, della sua maggioranza. Quindi, un equilibrio veniva raggiunto e dunque non c'è bicefalismo o commistione di responsabilità in questa impostazione.

Poiché questa non era la nostra posizione di partenza, dico che qui si è esercitata la nostra capacità di sintetizzare le ragioni e il rispetto del Parlamento con le sue divisioni e le sue posizioni

diversificate in materia. Votammo, dopo lunghissime discussioni, e rispettammo il voto della lega che fu determinante per quel voto. Non dicemmo di non tenerne conto; no, ne tenemmo conto, perché questi erano i rapporti presenti in Commissione...

MARIO LUCIO BARRAL. Grazie, grazie.

FRANCO MARINI. ...da parte di tutti, anche di chi ha deciso di partecipare relativamente ai nostri lavori. Cosa si vuole fare ora, enfatizzando questo punto? Che cosa si vuole raggiungere? Poiché, secondo noi, le riforme dovrebbero essere fatte per dare stabilità ai Governi, per assicurare ricambio ai gruppi dirigenti, per rendere il cittadino veramente arbitro della politica, e visto che l'onorevole Casini sostiene che saranno soli — no, non lo sarete dal momento che avete i numeri per farvi valere — vorrei porre una domanda, spero non polemica: qual è il problema? Qual è la conclusione dell'intervento dell'onorevole Berlusconi? Cosa dobbiamo fare, cosa dobbiamo ridiscutere, di cosa c'è bisogno per non far fallire questo processo? Credo che, se resta quello spirito e quella buona volontà... Ritengo, infatti, che lei non pensi di imporre al Parlamento, con la sua forza, le sue soluzioni. Mi sbaglio? No, non credo. Lei non pensa di imporre a tutti noi le sue soluzioni, questo non è possibile, non è praticabile: ci siamo anche noi in Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

Quindi bisognerà fare uno sforzo per trovare delle soluzioni. Se, infatti, una persona sostiene « questa è la mia posizione » — per quanto autorevole sia — « e deve passare, io non discuto », quella posizione non passa e si crea un problema che può portare in altre direzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*). Io non ho dubbi, se la poniamo in questi termini per me quella posizione non passa, e allora si apre una

crisi che credo molti di noi non vorrebbero.

Onorevole Cossutta, sa che qualche volta ci siamo anche trovati d'accordo nel dibattito in sede di Commissione bicamerale e che io ho anche avuto occasione di dirle « non avete motivato bene questo voto contrario, che del resto c'è e bisogna rispettarlo ». Questa è una materia nella quale non può entrare la dialettica politica quotidiana. Vi è qualche segno, in questo richiamo brusco al presidente, che secondo me — non debbo dirlo io — ha fatto bene il suo mestiere e se ha ecceduto lo ha fatto in quello spirito costituente di farsi carico delle ragioni di tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*). Secondo me ha fatto bene: questa è una materia che non può essere ridotta al dibattito e alle difficoltà politiche quotidiane. Mi auguro che questo dibattito possa aiutarci a trovare almeno il metodo per uscire da questa *impasse* e da queste difficoltà (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici di sinistra-l'Ulivo, misto-verdi-l'Ulivo e di deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bicocchi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BICOCCHI. Credo, signor Presidente, che vi sia, come si dice, un convitato di pietra in questa discussione, che non è solo il gruppo di alleanza nazionale, che sembra non parlare ed è rimasto, per così dire, un po' spiazzato dalle novità di oggi, ma è soprattutto il popolo italiano.

FEDELE PAMPO. Ma chi te l'ha detto !

GIUSEPPE BICOCCHI. Ho detto che mi sembra, se così non è sarò ben felice di sapere quale sia la posizione di alleanza nazionale.

Vi è, dicevo, un convitato di pietra, che è il popolo italiano, che la maggioranza di questo Parlamento — ma spesso anche

l'opposizione — non ha voluto far partecipare al processo riformatore tramite l'assemblea costituente e che viene invece non solo oggi, nelle dichiarazioni di stamane sbagliate del Presidente, ma da mesi usato strumentalmente per minacciare di mandarci tutti a casa se non si marcia per approvare quello che il presidente D'Alema propone. È una cosa che dura da mesi. Questa sera, per la prima volta, da parte di forza Italia si è spezzato l'incantesimo che teneva tutti bloccati su questa affermazione.

La nostra posizione è molto semplice: siamo presidenzialisti e maggioritari veri; sappiamo che in Parlamento su questa posizione non c'è una maggioranza, ma sappiamo, e lo sapete anche voi, che c'è nel paese, perché bastano i sondaggi di qualunque fonte per saperlo. Sapete che nel paese c'è una maggioranza coerente in favore di un presidenzialismo coerente e di un bipolarismo coerente, che non esiste in questo Parlamento: è per questo che non si vuole l'appello al paese. Allora, noi prendiamo atto questa sera positivamente della svolta di forza Italia e di Berlusconi, che ha ragione nel dichiarare che questo semipresidenzialismo è inaccettabile. Dichiariamo però fin da ora con chiarezza che non condividiamo il passaggio successivo: « se non c'è questo » — non l'ha detto Berlusconi, ma altri — « allora discutiamo di cancellierato o di proporzionale ». Noi, per quel poco che contiamo — ma nel paese su questa posizione c'è una maggioranza —, non passiamo a subordinate. Nel paese c'è una maggioranza favorevole al presidenzialismo ed all'alternativa, che si sarebbe espressa nell'assemblea costituente e si esprimerà nel referendum contro il proporzionale e per il maggioritario, che è maggioritario nel paese, e che faremo anche contro la maggioranza di questo Parlamento. C'è quindi nel paese questo desiderio, che dovrà pur trovare eco, in qualche modo, anche qui dentro. Noi concludiamo su questo: riteniamo che stasera rappresenti una svolta molto importante, pensiamo che debba venir meno il ricatto delle elezioni, crediamo che se c'è una maggioranza presi-

denzialista debba venir fuori, se non c'è ci si appelli al paese con il referendum e l'Assemblea costituente!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole D'Amico. Ne ha facoltà.

NATALE D'AMICO. Signor Presidente, giunti ad un momento delicato del nostro percorso, comunque esso evolva, è giusto ricordare quali erano i requisiti necessari perché questo percorso partisse e continuasse: spirito costituente, cioè la condivisione ampia all'interno del Parlamento del desiderio di cambiare la nostra Costituzione, possibilmente nella collaborazione di un vasto arco di forze politiche; nessun vincolo di maggioranza; tenere del tutto sganciate le questioni alla nostra attenzione da quella del Governo del paese, cioè anche dalla « politica politicante » del giorno per giorno.

Rivendico a rinnovamento italiano e ai riformatori del centro-sinistra l'essersi attenuti allo spirito costituente, che vuol dire essere intervenuti sempre sul merito delle questioni che erano all'attenzione. In molte occasioni, anche politicamente rilevanti, abbiamo votato in modo difforme dalla maggioranza politica alla quale apparteniamo, perché abbiamo pensato che fosse opportuno giudicare nel merito le questioni. In qualche modo, rivendico un'ingenuità, perché ritengo che l'ingenuità sia un merito, una virtù della democrazia; che il sistema democratico richieda un certo grado di ingenuità; che la furbizia sia un male della politica italiana e diventi un male particolarmente grave quando si parla di riforma delle regole e di riforma della Carta fondamentale del paese.

Ebbene, uno dei limiti che oggi scontiamo nel nostro processo è l'atteggiamento che il centro-destra ha tenuto rispetto alle tre questioni che ho appena enunciato. Nella sostanza, il centro-destra, nei momenti decisivi della bicamerale, ha soffocato le differenze interne e si è sostanzialmente attenuto ad un vincolo di schieramento: questo ha indebolito il processo costituente e reso impossibile quel-

l'alleanza dei riformatori dei due poli presenti in quest'aula che altrimenti sarebbe stata possibile. Dico alleanza dei riformatori con rispetto per chi è conservatore riguardo alla nostra Costituzione, che ha tanti meriti tra i quali quello di aver consentito al nostro paese cinquant'anni di progresso e di democrazia.

Tuttavia era possibile un'alleanza dei riformatori, di coloro che pensano, senza rinnegare nulla di questi cinquant'anni, che sia possibile fare passi avanti anche attraverso cambiamenti delle regole. Un passaggio decisivo vi è già stato ed oggi si ripropone sul tema del semipresidenzialismo. Noi ricordiamo una decisione che certo fu casuale: anche lì vi fu un eccesso di furbizia, poiché mi pare che la lega abbia preso molti dei vizi della politica italiana (*Commenti del deputato Dozzo*) ed uno dei vizi più gravi, che è l'eccesso di furbizia, l'abbia appreso bene calando dalle valli verso Roma. Ma è bene ricordare che a quel punto vi era un'opportunità sulla quale ci siamo confrontati: quella di proseguire con coerenza nella direzione indicata, procedendo verso il modello che era implicito in molti di noi quando fecero quella scelta, il modello del semipresidenzialismo francese.

Su quel tema era possibile conseguire un'alleanza dei riformatori in bicamerale, ma era ovvio che questo richiedeva la coerenza dei sistemi elettorali, perché il sistema francese si regge essenzialmente sul fatto che di norma la maggioranza che elegge il Presidente della Repubblica è la stessa maggioranza in Parlamento, nell'Assemblea nazionale, comunque nella Camera politica. Ebbene, lì c'è stato il passaggio decisivo e lì il Polo della libertà (che, ripeto, si è mosso per lunga parte dei lavori della bicamerale come un'unica falange, legata ad un vincolo di schieramento) ha scelto, anziché una strada possibile, che era l'alleanza dei riformatori, l'alleanza con le componenti più conservatrici presenti all'interno del Parlamento e della bicamerale.

Il punto decisivo di quella scelta, è ovvio ma ricordiamolo, è stato il momento in cui ha scelto una legge elettorale

sostanzialmente conservatrice: la scelta sulla legge elettorale è il pilastro di quell'accordo e intorno a quella scelta si è realizzata un'alleanza che ha visto prevalere le posizioni più conservatrici all'interno della bicamerale. Gli sviluppi successivi, compreso quello di oggi, sono il risultato di quella scelta: certo sappiamo tutti che il risultato è debole, sul terreno dei poteri del Presidente della Repubblica ed anche su altri terreni (ne ha ricordati alcuni l'onorevole Berlusconi ed io vorrei rammentare fra gli altri temi quello dell'Europa). Si può correggere la debolezza di questo risultato? Forse sì, ma solo se il Polo abbandona il vincolo di schieramento, se il Polo cioè è disponibile a recuperare lo spirito costituente, il che vuol dire abbandonare il vincolo di schieramento. E per essere espliciti, abbandonare il vincolo di schieramento vuol dire abbandonarlo su tutti i temi all'attenzione della nostra riforma, a partire dal tema della giustizia.

È possibile ridiscutere quel tema anche se si azzera l'accordo in materia elettorale, perché la debolezza del modello di oggi è il risultato di quella scelta in materia elettorale. Altrimenti non si capisce quale sarebbe la coerenza di un Presidente della Repubblica forte, eletto con leggi elettorali ampiamente proporzionalizzate, addirittura con un Senato eletto con legge interamente proporzionale; non se ne comprenderebbe la coerenza.

Se quindi il Polo intende rilanciare una sfida riformatrice, ci sono componenti all'interno del centro sinistra disponibili a raccogliere questa sfida. Ma non se dietro questa sfida c'è solo il tatticismo della politica del giorno per giorno. Se così fosse, nessuno potrebbe contare sulla nostra ingenuità: alla lunga, l'ingenuità sarebbe stupidità. L'ingenuità è una virtù in democrazia, ma è una virtù possibile se, almeno in parte, è condivisa da più forze politiche.

Può essere quindi utile, forse, una pausa di riflessione, per valutare se sia possibile riavviare un percorso comune. Questo richiede — lo ripeto — che si

recuperi uno spirito costituente. Questo richiede che si abbandoni il vincolo di schieramento, non solo all'interno del centro sinistra, come fin qui è stato, ma anche all'interno del centro destra. Si può misurare l'abbandono di questo vincolo di schieramento su alcuni temi particolarmente sensibili, come quello della giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Non è un giorno, signor Presidente, onorevoli colleghi, né un mese che lavoriamo, ma più di un anno e oggi si riapre una discussione in cui tutto viene rimesso in dubbio. Il suo intervento, onorevole Berlusconi, ha — è inutile nascondere — un sapore ultimativo. Credo sarebbe grave se fosse un commiato, se precipitasse verso una rottura definitiva, se alla fine si intendesse far fallire la riforma costituzionale.

La bicamerale, il progetto di riforma costituzionale è stato ed è una grande opportunità per il nostro paese; una necessità storica, ci dicemmo in quest'aula quando discutemmo le prime volte della legge istitutiva della bicamerale. Tante volte ci siamo detti che l'Europa non è solo moneta, finanza ed economia; l'Europa è anche sistema politico e istituzioni di qualità europea. E quante parole, dal 1994, in quest'aula sono state spese di critica della prima Repubblica, della sua crisi, della sua degenerazione, di accusa contro quei meccanismi della instabilità, del parlamentarismo confuso, del consociativismo, che ad un certo punto hanno frenato e fermato il nostro paese.

È vero che ora qualcosa sta cambiando. Si sentono refoli di vento più freddo. Se porgete bene le orecchie, colleghi, si sentono cantare le sirene del neoproporzionalismo, del neocentrismo. Le agenzie, onorevole Berlusconi, poco fa hanno battuto la notizia che la prima telefonata di congratulazione entusiasta per il suo intervento le è arrivata a quei banchi dal senatore Cossiga (*Applausi dei*

deputati del gruppo per l'UDR-CDU/CDR e del deputato Sgarbi). Non so se sia vero, ma non sarei sorpreso.

VITTORIO SGARBI. Sarà meglio Cosiga di Scalfaro!

FABIO MUSSI. C'è un po' meno entusiasmo, si è rallentato, per il bipolarismo, la democrazia dell'alternanza, il potere ai cittadini. C'è un'offensiva conservatrice in corso, legittima, e molte nostalgie per l'Italia che fu.

Naturalmente può capitare perfino (non sarebbe la prima volta) che le offensive conservatrici siano presentate come rivoluzionarie: si chiede di più contentandosi di ottenere di meno, anche molto meno (per esempio, il mantenimento dello *statu quo ante*). Buttiglione, per esempio, ha detto che la situazione attuale è assolutamente insoddisfacente: infatti lui lavora per tornare a quella precedente (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*). Si è già visto!

Intendiamoci, colleghi. Quando si fa un esperimento, si imbocca una strada, si compie un tentativo, si cercano anche modelli nuovi senza copiare semplicemente l'esperienza di altri paesi, non soltanto è legittimo il dubbio, ma sono possibili la problematicità, l'inquietudine: anche nelle nostre file, anche tra molti dei miei compagni e colleghi.

Lei, onorevole Berlusconi, vorrebbe di più dalla riforma della forma di governo. Il testo che abbiamo discusso, al quale sono riferiti gli emendamenti presentati, prevede rilevanti innovazioni; su alcune di esse continua perfino ad essere aperta la discussione, come nel caso del problema dell'esercizio concreto dei poteri del Presidente in materia di politica estera e di difesa. Ma il potere di scioglimento che introduciamo, che la bicamerale ha introdotto, prevede due casi esemplari che fanno del Presidente eletto direttamente dal popolo un arbitro vero: la crisi della maggioranza che sostiene il Governo (il potere di scioglimento è esercitato senza controfirma) oppure la possibilità da

parte del Presidente della Repubblica neo-eletto di sciogliere e di verificare il significato politico — anche in rapporto al Governo — del voto che ha ricevuto.

Quale sarebbe la riforma autentica? Un potere assoluto ed indiscriminato del Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo? Un Presidente che, pur in presenza di un Capo del Governo e di un Governo, può sciogliere quando vuole? Come pensate che funzionerebbe un sistema con un Governo parlamentare ed un Presidente padrone? Potrebbe determinarsi quel meccanismo che il presidente della bicamerale ha definito di Governo occulto: il supergoverno di un Presidente che non ha ricevuto il mandato di governare, ma che tuttavia lo fa attraverso il potere autoritativo e non condizionato di scioglimento.

Si può ritenere che questa idea sia buona, ma non si può pretendere che venga condivisa, anche perché ad una analisi appaiono tutte le debolezze ed i pericoli. Se si vuole coltivare lo spirito costituente, bisogna ascoltare l'obiezione.

L'onorevole Berlusconi ci ha detto che la maggioranza ha tutelato le sue posizioni e che D'Alema è stato il garante della sua maggioranza. Ma come sarebbe? Quando siamo entrati nella Commissione bicamerale i colleghi popolari hanno presentato il modello del cancellierato, noi il modello del premierato. È il voto congiunto del Polo e della lega che ci ha sconfitti ed ha introdotto una terza ipotesi; anzi, una seconda ipotesi, perché il testo proposto dal relatore, collega Salvi, presentava due ipotesi: quella da noi caldeggiata (il premierato) e l'altra del semipresidenzialismo. Se ne è dimenticato, onorevole Buttiglione? Ma lei ha votato quello che oggi dice essere assolutamente inaccettabile! L'ha votato due volte! (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

La proposta di un presidenzialismo all'americana, diciamo, la proposta di un Presidente governante non c'era: è stata subito abbandonata. Si è lavorato sulle altre due ipotesi. Noi abbiamo perso,

onorevole Berlusconi, ma abbiamo accettato il verdetto. Quando è passato il sistema semipresidenziale temperato, sono state le forze del Polo a mettere sui muri scritte che parlavano di vittoria. Non si può essere di memoria così debole!

Si poteva trovare un altro punto di equilibrio? Certo, abbiamo anche avanzato l'ipotesi più vicina al modello francese, ma siccome i modelli costituzionali non si possono fare con il *bricolage* e devono funzionare, abbiamo detto che sarebbe stato possibile trovare un diverso punto di equilibrio tra i poteri, se si fosse prevista una pari legittimazione, un identico meccanismo di elezione, un'identica legge elettorale.

Io mi sono premurato, per il mio gruppo, di presentare un emendamento che prevedeva il doppio turno per l'elezione diretta del Presidente ed il doppio turno per l'elezione del Parlamento. Tale emendamento, però, è stato respinto. Abbiamo accettato il verdetto, ma quel voto sulla costituzionalizzazione di un principio di legge elettorale ha inevitabilmente portato ad un altro approdo, quello del modello semipresidenziale.

Un modello, il semipresidenzialismo temperato, che si è detto largamente condiviso — ci sono gli atti della Commissione! — a partire dalla straordinaria novità dell'elezione popolare diretta, sulla quale tutti, salvo rifondazione comunista, che lealmente ha espresso dall'inizio la sua contrarietà, abbiamo dichiarato un voto favorevole. Lo hanno fatto anche i gruppi che avevano qualche dubbio in più, come ha ricordato il collega Marini.

Io ricordo, onorevole Berlusconi, il suo discorso in aula ed i punti qui esplicitati di riserva o di dissenso. Lei dice che sono stati tutti respinti: non è vero. Vada a guardare il titolo I, che riguarda la forma di Stato: il testo emendato, approvato dalla Camera, è molto diverso da quello uscito dalla bicamerale. Altro che sacro ed imm modificabile! E se lei andrà a guardare attentamente, troverà molte modifiche del testo della Commissione relativamente alla questione del federalismo, modifiche nelle

quali il suo gruppo, che ha presentato tanti emendamenti, potrà riconoscersi.

Certo, abbiamo accantonato la questione, qui sottolineata come rilevante, del federalismo fiscale, per poterci lavorare ancora insieme e per arrivare ad una soluzione comune, anche sul problema di quali risorse per quali poteri.

Quanto poi al principio di sussidiarietà, vi è stata una discussione. Il tema, in quell'articolo della parte seconda della Costituzione, era quello che si chiama della sussidiarietà verticale, cioè del rapporto tra i poteri dello Stato, delle regioni, delle province, dei comuni, delle città metropolitane, tutti alla pari, parti della Repubblica. La novità viene già dal primo rigo del primo articolo della seconda parte della Costituzione.

C'è stata una discussione e si è trovato un punto, ma non si può dire: o si costituzionalizza il libero mercato in questa parte oppure il testo non si può votare. Ci siamo ascoltati e, certo, alla fine qualcuno potrà ritenere di essere più soddisfatto e qualcun altro meno, ma andate a riguardare quel testo per capire che c'è una novità, che non è vero che è acqua fresca e che non cambia niente nella vita della Repubblica italiana e nel rapporto tra lo Stato e la società.

La giustizia: è stato il punto più controverso, quello che non abbiamo votato in bicamerale. Siamo venuti in aula senza un voto. Qui vi sono posizioni che sono anche distanti. E noi tuttavia pensiamo — ci arriveremo a quel titolo — che nella Costituzione debbano essere chiaramente affermati principi che danno corpo ai valori di libertà e di legalità, alle garanzie per i cittadini, ad una chiara separazione dei poteri entro lo Stato di diritto ispirata al principio di autonomia dell'ordine giudiziario. Ci arriveremo, discuteremo, voteremo, ma non si può dire assolutamente che vi sia stata chiusura e sordità.

In conclusione, sarebbe un'amara giornata oggi se fosse quella in cui il nostro paese, ancora una volta, perde la strada, dopo tanti anni, e deve prendere atto che

non ce la facciamo, che non c'è una classe dirigente all'altezza della domanda di riforme.

Penso che non possiamo gettare la spugna e neppure accettare le condizioni ultimative: o si dialoga oppure non vi è possibilità di costruzione. Tanto meno pensiamo oggi che il tentativo, generoso e difficile, che abbiamo fatto in questo anno e mezzo, possa essere accantonato distrattamente o superficialmente: il lavoro non può fermarsi! Credo che si debba andare fino in fondo, innanzitutto nell'assunzione chiara di responsabilità.

Chi poi vorrà bocciare il testo lo faccia, ma non si può dire: vogliamo le riforme vere! Ma quali sono le riforme vere? Le mie! Non è possibile (*Commenti*). Se ognuno pensa che vera sia solo la propria, non c'è possibilità di costruzione di un testo costituzionale. Nessun costituente, nel 1946-1948, sarebbe arrivato da qualche parte, e non ci arriveremo noi, se è questo il principio; non si fanno Costituzioni ma si preparano nuove crisi per il nostro paese. Le Costituzioni nascono da un dialogo e da un compromesso.

GIUSEPPE CALDERISI. Siete voi in maggioranza! Noi siamo in minoranza!

FABIO MUSSI. Finora, come dimostra il titolo I, ci sono stati cambiamenti importanti derivati da una chiara dialettica democratica. Qui non vince o perde D'Alema, come è stato detto in qualche intervento, ma vince o perde il nostro paese, perché la sua massima fragilità oggi è esattamente qui, nel sistema politico e istituzionale. Chiunque voglia fare in modo di impedire che anche questa volta si riformi, vuol dire che non vede o trascura questa fragilità. Noi invece vogliamo che il nostro paese, che l'Italia possa avere una nuova Costituzione, perché la vogliamo forte, democratica e rinnovata (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rinnovamento italiano e misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mussi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Presidente, colleghi, io non rifarò la storia — ovviamente dal mio punto di vista — delle riforme, di quanto ho fatto in bicamerale, del lungo dibattito che vi è stato qui e fuori di qui e che forse un po' ingenuamente io auspico continui. Non farò la storia di ciò che è accaduto, perché è evidente che ognuno di noi, in un momento sicuramente delicato, tende, e non può essere altrimenti, a dare di ciò che è accaduto una versione in qualche modo di parte.

Voglio prioritariamente dare atto all'onorevole Berlusconi di essere stato qui, questa sera, estremamente chiaro. In altri momenti si sono consumati atti politici rilevanti fuori da quest'aula. L'onorevole Berlusconi ha sicuramente avuto il merito di porre qui, così come era doveroso fare, una questione, la cui rilevanza certamente non sfugge a tutti i colleghi.

Non credo si possa dire, anche se non si condivide quanto ha detto l'onorevole Berlusconi, che le sue parole abbiano rappresentato un fulmine a ciel sereno. Da settimane si sapeva nei corridoi, nei « conversari » privati, nelle interviste, ma anche negli atti politicamente importanti, quali i congressi di partito, che da parte di forza Italia, e per molti aspetti da parte dell'intero Polo, veniva la richiesta all'Assemblea, e quindi alla maggioranza dell'Assemblea, di valutare la possibilità di correggere il testo licenziato a giugno, così come del resto liberamente questa Assemblea aveva fatto quando avevamo esaminato e modificato il testo a proposito della forma di Stato.

Quando il voto sulla forma di Stato, sul federalismo, diede vita ad un testo profondamente diverso rispetto a quello che avevamo licenziato a giugno, nessuno accusò altri di aver cambiato idea.

Si prese atto con soddisfazione quasi unanime, tranne i colleghi della lega, se non ricordo male, e i colleghi di rifondazione, della sopraggiunta possibilità, mantenendo lo spirito costituente e mantenendo una maggioranza larga, di modifi-

care ciò che la bicamerale aveva licenziato qualche mese addietro.

Lo ricordo, perché non credo si possa passare già in questa fase all'uso legittimo della propaganda — temo che ci sarà occasione nei prossimi mesi di farlo — ma perché è propagandistico dire all'onorevole Berlusconi e all'onorevole Casini: d'improvviso avete cambiato opinione e adesso ritenete di lanciare degli *ultimatum*. I segnali erano giunti chiari e non credo che l'onorevole Berlusconi abbia voluto lanciare un *ultimatum*; ha detto con molta chiarezza — ecco perché l'ho ringraziato all'inizio del mio intervento — che, qualora non dovessero esservi le condizioni per approfondire e per migliorare il testo — quelle possibilità che non mi sembra l'onorevole Marini abbia escluso *a priori*, pur cosciente della difficoltà — forza Italia si vedrebbe costretta a votare contro il testo della bicamerale.

Io non condivido la decisione, annunciata qui questa sera, di votare contro. Dico amichevolmente ma lealmente all'onorevole Berlusconi che, al di là della assoluta trasparenza di comportamento e della assoluta buona fede con cui si annuncia la volontà di raggiungere l'obiettivo di realizzare riforme più incisive ed un presidenzialismo vero, autentico — chi potrebbe essere lieto più di me e di noi qualora si arrivasse ad un presidenzialismo autentico, con tutti i poteri che il Capo dello Stato eletto dal popolo ha e dovrebbe avere? —, la dichiarazione di una ostilità, qualora non dovessero esservi più le condizioni per modificare i testi, ha già determinato qualche conseguenza politica, che tutto sommato molto modestamente voglio sottolineare.

Non so, onorevole Mussi, se davvero il Presidente Cossiga abbia telefonato all'onorevole Berlusconi per complimentarsi. Se lo ha fatto, non ci trovo assolutamente nulla di male, perché non c'è ombra di dubbio che il Presidente Cossiga ha sempre manifestato con grande chiarezza la sua avversione alla bicamerale. Mi sembra che, telefonate a parte, la dichiarazione, se non cambiano le condizioni che hanno indotto forza Italia ad

annunciare il suo voto contrario, abbia già ricevuto in quest'aula alcune attestazioni di soddisfazione politica nei confronti della decisione assunta da forza Italia.

Ho detto e ripetuto, ahimè invano, ma sono testardo, che non esisteva alcun asse Fini-D'Alema, per cui non dirò che esiste un asse Cossutta-Berlusconi (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*), però non c'è ombra di dubbio che la soddisfazione con cui il gruppo di rifondazione comunista, legittimamente dal suo punto di vista, ha salutato la fine di una ipotesi atta ad eleggere direttamente il Presidente della Repubblica, pur con tutti i poteri temperati che in quel faticoso compromesso si erano definiti, un qualche indizio di un asse inesistente, ovviamente, lo potrebbe dare. Così come, eterogenesi dei fini o — se volete — ironia della sorte, al di là della telefonata vera o presunta di Cossiga e al di là della palese soddisfazione di rifondazione, c'è stata la palese soddisfazione della lega. Un comunista orgoglioso e dichiarato ed il movimento politico che ha fatto sì che Berlusconi fosse detronizzato da palazzo Chigi (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*): un obiettivo politico, almeno immediato, estremamente contraddittorio.

Ma chiusa questa parte che ritenevo in qualche modo doverosa e, come tutti voi, in attesa di conoscere il pensiero del presidente della bicamerale, ho il dovere di aggiungere qualcos'altro con identica chiarezza — mi auguro — rispetto a quella che ha usato l'onorevole Berlusconi; chiarezza relativamente ad ipotesi successive o, se volete, a comportamenti.

Ho detto, e lo ripeto: non condivido la decisione annunciata di votare contro qualora non venissero accolti alcuni emendamenti. Ma nessuno pensi di poter mandare avanti le riforme nello stesso momento in cui, a mio modo di vedere sbagliando ma assumendosene piena responsabilità qui in quest'aula davanti a tutti, il maggior partito di opposizione dichiara la sua insoddisfazione. L'onorevole D'Alema si accinge a parlare: lo prego — non ha bisogno dei miei suggerimenti — di tener conto del fatto che la non

condivisione da parte di alleanza nazionale della decisione annunciata dall'onorevole Berlusconi non può significare la possibilità di continuare a votare qui gli emendamenti e successivamente gli articoli come se nulla fosse accaduto. Il dato politico è ovviamente di prioritario rilievo.

E a conclusione, e quindi nella speranza che (uso l'espressione dell'onorevole D'Amico, che non mi piace come espressione ma che ha un senso politico ben chiaro) vi sia quella che viene chiamata la pausa di riflessione per vedere se esistano ancora le condizioni per ulteriori approfondimenti, per valutare se si tratti o meno di *ultimatum* (io non lo credo ma è giusto che si valuti se si tratti di ciò o meno), in attesa — dicevo — che vi sia questa pausa di riflessione, almeno così mi auguro, o, se volete, questa sospensione dei nostri lavori (non ho alcuna difficoltà nel chiedere al Comitato di valutare l'opportunità di sospenderli per il tempo politicamente necessario, nei limiti della decenza, come è naturale), aggiungo che, non considerando possibile, pur in dissenso rispetto alle posizioni di forza Italia, proseguire qualora non venga mutata la posizione espressa dal maggior partito d'opposizione, non credo nemmeno che si possa con eccessiva disinvoltura voltare pagina e ricominciare.

La ringrazio, onorevole Buttiglione, per aver dedicato a quella che lei chiama la destra democratica attenzione anche nel suo discorso. Ricambio la sincera cortesia e le dedico altrettanta attenzione. Non pensi di poter ricominciare a discutere di riforme partendo da ipotesi, quali il cancellierato, che necessariamente presuppongono il ritorno alla legge elettorale proporzionale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Non credo sarebbe sufficiente dire che noi non saremmo disponibili a farlo: ognuno legittimamente fa quel che crede. Penso sia più giusto dire che sarebbero davvero gli elettori a dire convintamente di «no» ad un'ipotesi di ritorno alla proporzionale, essendo in gestazione uno strumento referendario che — lo dico con molta franchezza — ci vedrebbe, se desiderati e

se non desiderati ugualmente impegnati, tra i più convinti sostenitori della raccolta delle firme per la sua promozione (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e misto-per l'UDR-patto Segni/liberali*).

Quanto ad altre ipotesi che sono ovviamente riecheggiate, com'era naturale fosse, vale a dire ipotesi di premierato, non mi fermo sulle parole, ma ricordo a me stesso, come si dice in queste circostanze, quanti dibattiti facemmo qui, e fuori di qui, sul principio dell'elezione diretta e popolare del Presidente del Consiglio e quante polemiche, quanti distinguo da parte di coloro che volevano la semplice indicazione del Presidente del Consiglio.

Non credo che sia serio, dopo aver lavorato per circa due anni ed essere giunti ad un testo, che può piacere o no, che sicuramente non è il migliore ma che forse è l'unico possibile, dire «ricominciamo là dove ci lasciammo» e riprendere magari a discutere se per premierato debba intendersi l'elezione — come in Israele — o l'indicazione, secondo altri modelli.

Poiché è giusto essere chiari — ho voluto dare atto sinceramente all'onorevole Berlusconi di essere stato chiaro — ritengo di chiudere con altrettanta chiarezza.

L'elezione diretta del Presidente del Consiglio è sicuramente, come recita quell'ordine del giorno che vincolò tutti i parlamentari del Polo ad entrare in bicamerale per sostenere un obiettivo, una via che può essere esaminata. Non credo, ma sarei lieto di prendere atto del contrario, che ne esistano le condizioni; non credo che coloro i quali erano per l'indicazione accettino l'elezione, non credo che coloro i quali dicevano «Israele non ci porta da nessuna parte» adesso dicano, al contrario, che «Israele è un modello». Queste discussioni le abbiamo fatte approfonditamente in bicamerale, dove riuscimmo a trovare un punto di intesa che oggi viene giudicato insoddisfacente.

Concludo nella speranza — anche se temo che le mie parole siano vane — che

non si tratti dell'epilogo bensì, al contrario, proprio perché c'è stata massima chiarezza da parte di tutti, della possibilità di rialimentare quello spirito costituente tante volte invocato; nella speranza che coloro i quali, magari, si apprestano a brindare al fallimento della classe politica tutta — poi ognuno di noi spenderà tutte le armi della propaganda di cui dispone per dire che la colpa è degli altri, ma nessuno mi toglie dalla testa che il fallimento sarebbe davvero di tutti — trovino ancora i margini per rianimare lo spirito costituente e per evitare, quindi, che coloro i quali non apprezzano che la politica torni ad essere protagonista possano dire « scampato pericolo », anche questa volta non hanno vinto i rappresentanti del popolo, hanno vinto coloro che certamente non vogliono, non questa riforma, non vogliono le riforme, le riforme quali esse siano, non vogliono in particolar modo che questo Parlamento mostri la capacità di cambiare le regole e di dar vita ad una nuova Costituzione (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di deputati dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che a nessuno sfugga, e certamente non ai colleghi che sono intervenuti, la delicatezza e l'importanza del passaggio che stiamo vivendo nel nostro Parlamento. Penso che sia quasi obbligato, per chi ha presieduto per lungo tempo il difficile lavoro che ha consentito di sottoporre all'esame del Parlamento, per la prima volta dopo molti anni, una proposta organica di riforma della seconda parte della Costituzione, difendere anche a fronte di taluni pentimenti il senso e il valore del lavoro svolto, un lavoro largamente comune.

Non voglio riferirmi alle molte affermazioni inesatte ed ingiuste che ho ascoltato; mi riferirò — con citazioni — a ciò che è accaduto ed ognuno potrà confrontare ciò che è accaduto con ciò che è stato riferito. In modo particolare, voglio parlare della questione che abbiamo di fronte, evitando di allargare l'orizzonte al complesso della riforma costituzionale, e cioè del nodo, certamente cruciale, della forma di governo.

Tutti ricordano il modo in cui maturò (un modo per certi aspetti improvviso ed inatteso) la svolta nel senso semipresidenzialista. Si dava largamente per scontato che nel voto tra le due opzioni elaborate dal relatore, cioè quella del Governo del Primo ministro e quella del Governo semipresidenziale, avrebbe prevalso la prima ipotesi. La discussione fu lunga ed accanita. Si precisarono da una parte e dall'altra i contorni possibili dei due modelli e parlando di premierato o di cancellierato, anche con un'articolazione di posizioni nell'ambito delle forze politiche del centro-sinistra (che mai in nessun momento hanno agito come maggioranza di Governo nella bicamerale: in nessun momento ed in nessuna votazione importante; ma sempre in assoluta libertà, e non soltanto dei singoli partiti, movimenti o gruppi, ma dei singoli parlamentari, com'è giusto che sia in un lavoro costituente!), si arrivò a prospettare la possibilità di un Capo del Governo indicato agli elettori contestualmente alle elezioni legislative, con facoltà di scioglimento delle Camere, come il punto più avanzato possibile di interpretazione del modello del premierato, ispirandosi all'esperienza costituzionale britannica.

Ciò nonostante, questa ipotesi non fu considerata sufficiente dai parlamentari del Polo, che insistettero sull'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica. Il voto segnò il prevalere di questa scelta. Per questa ipotesi votò anche più di un parlamentare della maggioranza di Governo. Noi ne prendemmo atto.

Vorrei ricordare, per inciso, che quella maggioranza presidenzialista o semipresidenzialista era talmente labile da non

esserci più. Basta, d'altro canto, esaminare nei nostri fascicoli i numerosi emendamenti di segno antipresidenziale presentati dal gruppo della lega che, legittimamente, rivendica in modo aperto il carattere strumentale di quel voto.

Quindi, noi assumemmo come di tutti la decisione dell'elezione popolare del Presidente della Repubblica, che era stata la bandiera del Polo, pure a fronte dell'evidente insussistenza della maggioranza parlamentare che aveva determinato quella scelta.

Su questo si aprì una discussione (sono le giornate del giugno dell'anno scorso; sono gli atti della Camera, non sono incontri segreti). Risparmio le citazioni anche per rispetto delle persone che dovrei citare.

Fu il Polo a scartare questa ipotesi che il partito democratico della sinistra prospettò — in ciò separandosi dalle altre forze della maggioranza di Governo — di un patto che comprendesse il doppio turno, uninominale, maggioritario, accanto ad un più pronunciato semipresidenzialismo ispirato al modello francese. Questa ipotesi fu scartata dal Polo e si imboccò, invece, la strada della ricerca di una più larga intesa con le forze più dichiaratamente antipresidenzialiste; in particolare con il partito popolare, che in quel momento, come ora, con grande senso di responsabilità e di lealtà, lavorò per evitare il naufragio delle riforme costituzionali.

Questa intesa fu ricercata e raggiunta. Io ricordo i passaggi: un intervento assai bello dell'onorevole De Mita, con il quale egli chiese una sospensione dei nostri lavori, un approfondimento; ricordo la risposta, a nome del Polo. Si cercò un'intesa, quella racchiusa nel testo che è all'esame del Parlamento. L'intesa fu esplicitamente motivata: si spiegò che, da una parte, vi era stata la rinuncia ad una pregiudiziale contro l'elezione popolare del Presidente, considerata pericolosa, foriera di un rischio plebiscitario, dall'altra, la rinuncia ad un modello presidenzial-

ista, in vista di un semipresidenzialismo temperato, adeguato, adattato alla tradizione parlamentare italiana.

Vorrei ricordare le parole dette nella seduta del 30 giugno, quando noi votammo il testo (diciamo che è per scherzare, perché ho sentito che l'onorevole Buttiglione ha detto che non abbiamo mai votato!). Sono gli atti della Camera: « La parola all'onorevole Buttiglione. Ne ha facoltà ».

« Signor Presidente, il nostro giudizio sui lavori della bicamerale e sul testo che viene sottoposto oggi alla nostra approvazione è complessivamente positivo. Esprimeremo, quindi, un voto favorevole » (*Si ride — Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, misto-socialisti democratici italiani e di deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

Ma non fa niente, signor Presidente, io non voglio polemizzare. Ha ragione l'onorevole Buttiglione quando dice che il nostro bipolarismo non va bene. Egli, d'altro canto, lo ha percorso tutto, e quindi lo conosce meglio di ciascuno di noi (*Si ride — Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, misto-socialisti democratici italiani e di deputati dei gruppi di alleanza nazionale e misto-CCD*)!

Ma io voglio riferirmi invece, avendo concluso questo intermezzo di carattere satirico, ad un testo politicamente assai più rilevante, cioè al discorso dell'onorevole Silvio Berlusconi, per la consistenza del discorso stesso, per la chiarezza della posizione e per il suo alto significato politico.

« I lineamenti di riforma della Costituzione e gli orientamenti per una nuova legge elettorale che consegniamo alle Camere per una impegnativa ed autonoma valutazione da parte delle Assemblee sono l'espressione di un accordo faticoso ma trasparente, difficile ma necessario per il paese. Il tempo dimostrerà che un conto è l'eterno teatrino dei pettegolezzi e delle battute, più o meno felici, un conto è lo sforzo, impegnativo e serio, di trovare un

giusto mezzo fra esigenze diverse, visioni diverse e diversi interessi che sono in campo ogni qualvolta in una libera democrazia si rimette mano alla Carta fondamentale che regge e governa il regime politico ».

Più oltre, parlando del tema cruciale dell'elezione del Presidente della Repubblica, l'onorevole Berlusconi diceva che occorrerà discutere e precisare i poteri del Presidente. Dirò poi anche come li abbiamo precisati nell'esame degli emendamenti, con le citazioni dovute. Ma sottolineava la novità che introduciamo: « (...) è importante ed esprime una netta discontinuità con un passato in cui il legame tra elettori e Capo dello Stato era mediato da un sistema di elezioni che affidava il gioco interamente nelle mani delle forze politiche ». Certo è molto diverso parlare di un impianto costituzionale da respingere perché pericoloso per la democrazia, rispetto ad una valutazione favorevole che, certamente, sottolineava l'esigenza di discutere e precisare taluni aspetti ma rimarcando la grande novità storica di questa intesa.

Vorrei ricordare come si concluse l'intervento: « Non succede tutti i giorni che la classe dirigente dia prova di responsabilità » — quanto profetiche queste parole! — « e di senso dello Stato, al di là della divisione politica che resta ed è salutare tra maggioranza e opposizione. Questo è uno di quei momenti in cui, malgrado la fatica degli ultimi mesi e qualche amarezza, bisogna ammettere che è stato bello esserci », onorevole Berlusconi. Anch'io, in questo momento di amarezza, vorrei ricordare che, a differenza di quanto è stato sostenuto qui circa il ruolo svolto dal presidente della Commissione, l'onorevole Berlusconi votando questo testo, anzi questo testo senza una serie di emendamenti rafforzativi dei poteri presidenziali da noi approvati — dunque, un testo ancora più debole — volle volentieri darmi atto di aver mantenuto, su questa cruciale questione, un atteggiamento di garanzia e di imparzialità assolutamente encomiabile...

TIZIANA MAIOLO. Si è sbagliato!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. La ringrazio, onorevole, perché comunque resterà agli atti della Camera.

GIORGIO REBUFFA. Di questa questione (*Commenti del deputato Berlusconi*)!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. Di questa stiamo parlando, stiamo parlando della forma di governo.

Era evidente a tutti; era evidente a quella larga maggioranza che votò a favore del testo della bicamerale che si trattava di un faticoso compromesso, della ricerca di un equilibrio tra la volontà di introdurre una radicale innovazione, l'elezione popolare del Presidente della Repubblica, e le preoccupazioni di quelle forze schiettamente antipresidenzialiste, che costituiscono una parte importante della realtà politica e della tradizione democratica del nostro paese.

È certamente legittimo aver cambiato opinione...

ALBERTO DI LUCA. Ci fai o ci sei?

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. ...e ritenere che un compromesso, che fu considerato alto e nobile per ragioni che non mi interessa neppure indagare, venga considerato in questo momento pericoloso e impercorribile.

Vorrei altresì aggiungere che non è soltanto legittimo, ma anche doveroso lavorare per migliorare il testo. Da questo punto di vista, si è sviluppato sin qui un libero confronto parlamentare nell'aula come nella Commissione; anche in questo caso vorrei precisare solo per memoria che non è vero che abbiamo respinto il federalismo fiscale: abbiamo deciso di affrontare la questione dopo l'esame della parte sul Parlamento, anche perché si è deciso di mutare questa parte accogliendo una delle proposte fondamentali, o che almeno lo era quando è stata presentata

(ma quelle accolte non sono più considerate fondamentali?). Si è deciso cioè di inserire nell'impianto costituzionale un Senato federale, che dovrà rappresentare un punto di garanzia del federalismo e legare alle funzioni di questa Assemblea il fondamentale articolo sul federalismo fiscale. Non è vero che la maggioranza sia stata arroccata e sorda ad ogni esigenza di tipo garantistico in materia di giustizia: davvero non voglio citare l'enorme letteratura esistente a favore o contro le nuove norme che intendiamo proporre. In particolare, sul cruciale articolo 120, quale maggioranza? La maggioranza è stata quella contraria al mio punto di vista, quando si è introdotta in Costituzione la modificazione della composizione del CSM a favore dei membri di nomina politica e, nello stesso tempo, la previsione delle due sezioni del Consiglio superiore. Votai contro quella norma: quale chiusura della maggioranza? La maggioranza comunque era un'altra, perché in Commissione si sono via via formate maggioranze costituenti, mai ha operato un vincolo di maggioranza di Governo! Sono fatti noti e — ha detto bene l'onorevole Fini — avremo modo e tempo di farli presenti alla pubblica opinione.

Ora siamo ad una stretta. È evidente a tutti quanti vivono la vita politica e parlamentare che il modo in cui l'onorevole Berlusconi ha posto i problemi è precisamente volto ad una rottura, non ad un miglioramento del testo. È evidente a tutti che, quando un leader politico di questo peso dice « o si fa così o niente », pone grandi forze politiche in una condizione nella quale diventa pressoché impossibile lavorare a nuove intese, che verrebbero inevitabilmente ad assumere il carattere di cedimenti, di sconfitte. È quindi abbastanza chiaro che l'intenzione con cui si è promosso questo dibattito è quella di introdurre un cuneo, un varco, una frattura che a mio avviso non può che essere foriera (come è apparso evidente: d'altro canto, l'onorevole Fini non ha fatto altro che ricordare i fatti) di una più grave lacerazione.

È chiaro che, se sul tema costituzionale delle regole viene meno il filo di un compromesso, vi sarà uno scontro disordinato, un conflitto di tipo referendario, la ricerca di maggioranze trasversali: la questione, cioè, sarà risolta attraverso il conflitto, non attraverso l'intesa. Io non so chi potrà prevalere in questo conflitto; evidentemente ciascuno guarderà i propri interessi, ma è evidente che il conflitto — è apparso chiaro nel dibattito — ha una potenzialità disgregante non soltanto nel rapporto necessario tra i due poli nella definizione delle regole, ma anche nella configurazione stessa degli schieramenti politici che in questo momento impersonano quel fragile sistema di alternanza che si è venuto costruendo nel nostro paese: fragile, incerto, ma che tuttavia io considero comunque un grande passo avanti rispetto ad una democrazia bloccata che è naufragata nella palude di Tangentopoli.

È allora evidente che qui siamo di fronte ad una scelta la cui portata politica è enorme e va molto al di là — mi sia consentito dirlo — degli emendamenti che vengono colti come pretesto, la cui portata mi sembra infinitamente minore, tanto che quasi si avverte un certo pudore nel parlarne. Comunque la si pensi, infatti, sul fatto che il potere di scioglimento attribuito al Presidente della Repubblica debba intervenire di fronte ad una crisi parlamentare oppure liberamente, dopo ventiquattro mesi dalle elezioni, sinceramente, che si affermi che da questo passi il discrimine tra una riforma vera ed una finta fa sorridere ed è rivelatore del fatto che siamo di fronte ad un pretesto per porre, legittimamente, una questione politica. Sinceramente, infatti, è questione molto opinabile, talmente opinabile che ritengo per certo che vi siano parlamentari del centro-sinistra che considerano giusto consentire questo al Presidente della Repubblica. Personalmente, io penso che sia pericolosa una mora di ventiquattro mesi: ve lo immaginate un Parlamento che non è in grado di esprimere un Governo ed un Presidente che non può scioglierlo?

Credo, tutto sommato, che sia difficile pensare ad un Presidente che scioglie il Parlamento non in presenza di una crisi politica e parlamentare, per quanto la Costituzione glielo consenta. Credo, insomma, che siamo di fronte ad una materia estremamente opinabile: ma, sinceramente, che lì stia la soglia tra il bene ed il male, tra il bianco ed il nero, tra la vera e la finta riforma, è cosa che si potrà sostenere, forse, in un comizio elettorale, ma difficilmente alla luce di un esame oggettivo della materia che stiamo esaminando.

In me prevale la preoccupazione che un Presidente che ha un potere di scioglimento non vincolato possa farlo valere non per sciogliere il Parlamento, ma per esercitare un potere di Governo in modo occulto, un condizionamento sul Governo.

Credo che, se la preoccupazione vera è quella di evitare i conflitti istituzionali, noi rischiamo di innescarne uno latente e permanente, cioè che un Presidente della Repubblica possa dire ad un Governo che funziona: bada che, se tu non prendi questo provvedimento, vi sciolgo. Credo che questo non sia sano in un sistema istituzionale che abbiamo disegnato, ritengo, in modo efficace ed innovativo.

Non voglio riprendere le argomentazioni del relatore, che ha ampiamente dimostrato come modelli di semipresidenzialismo temperato costituiscano oggi una parte fondamentale delle nuove elaborazioni costituzionali. Credo che il Presidente eletto dai cittadini abbia una grande funzione ed un grande potere: non soltanto la funzione di rinsaldare il rapporto tra le istituzioni ed il paese, ma anche il potere fondamentale che gli viene attribuito di vigilare sul fatto che la volontà popolare non sia tradita, di nominare il Capo del Governo sulla base dei risultati elettorali e non sulla base delle alchimie parlamentari, di essere quindi vigile guardiano di un nuovo sistema politico. È una funzione alta ed importante.

Oltre a ciò, stavamo e stiamo discutendo; come abbiamo discusso esaminando gli emendamenti. Quando ci si chiese se fosse possibile che il Capo dello

Stato, di fronte ad un Governo che per timore di attivare il potere di scioglimento non facesse funzionare la sua maggioranza, non potesse chiedere al Presidente del Consiglio di recarsi di fronte alle Camere, lo si mise, con uno degli emendamenti introdotti a novembre. Lo stesso avvenne quando, ancora prima, si disse: bisogna consentire ad un Presidente della Repubblica, nel momento in cui viene eletto, qualora quella votazione metta in evidenza una clamorosa difformità tra orientamenti popolari e composizione del Parlamento, di sciogliere il Parlamento. E voi sapete quanto questa scelta fu delicata e difficile, perché comportò, e tuttora comporta, uno strappo, un diverso modo di vedere tra i democratici di sinistra ed il partito popolare, che ancora si oppone a tale previsione, la quale tuttavia ha trovato posto nel testo costituzionale che è al nostro esame.

Questi sono i fatti, ed è persino umiliante doverli ricordare, perché dovrebbero essere a tutti noti. Non sono contrario ad una pausa di riflessione, ma certamente una cosa è la riflessione ed altra cosa è pensare che una parte larga, forse maggioritaria, non lo so (lo sapremo quando si voterà), del Parlamento possa piegarsi ad un *ultimatum*.

Vorrei però dire una cosa: questo progetto di riforma è arrivato in Parlamento per la volontà determinante dell'onorevole Berlusconi, perché egli ha lavorato attivamente per raggiungere questo compromesso, scartandone altri possibili, e perché il suo voto favorevole ha fatto sì che la proposta arrivasse qui; altrimenti non vi sarebbe mai arrivata.

Comprendo con quanta amarezza l'onorevole Fini dica: io la penso così ma certo, di fronte alla posizione di forza Italia, nessuno può pensare che noi ci possiamo sottrarre ad una responsabilità bipolare. È una posizione politica che non condivido ma che rispetto; però vorrei essere chiaro da questo punto di vista: noi qui operiamo di fronte al popolo italiano, questa proposta di riforma è arrivata nel libero Parlamento attraverso un voto, ne uscirà in piedi, o abbattuta, attraverso un